

L'etica della marcia

Gianni Corsaro

Pur essendo perfettamente a conoscenza dell'esatto significato della parola etica, ho aperto il Garzanti laddove il vocabolario di etica dice testualmente: parte della filosofia relativa al problema del bene, morale.

Perché ho fatto ciò? Perché sono persuaso, convinto certo che la tecnica del camminare il più velocemente possibile, ossia della marcia, ha sì le pareti portanti nelle due norme basilari del regolamento, quelle che riguardano precipuamente la 191, cioè l'aderenza con il terreno o il doppio appoggio, e il bloccaggio, ma, almeno a mio avviso, l'etica non è il tocco della rifinitura, bensì un supporto importante.

Mi riconosco, scusate l'immodestia, come il precursore di questa marcia atletica, stilizzata modernamente. Non per nulla quando ero un buon marciatore e i giudici giudicavano inflessibilmente ero nell'occhio del loro mirino; non per nulla ero un grande estimatore di De Vito e Gabriele Nigro, marciatori con qualità dinamiche innate; non per nulla, diventato tecnico, ho impostato moltissimi atleti con i criteri della tecnica moderna, individuabili nell'agilità, nella dinamica, nella rapidità e nella penetrazione dell'azione. Naturalmente mi sono sempre preoccupato e mi preoccupo di attenermi alle due regole fondamentali, annettendo alla 191 al potere trainante dello scibile del marciatore e al bloccaggio, prima dell'impatto del tallone a terra e quando l'atleta è in posizione perpendicolare, delle posture di enorme bellezza, in quanto sarebbe disgustoso ve-

dere un marciatore radente ma con le ginocchia piegate. Con il miglioramento delle metodologie di allenamento e con l'ausilio della scienza i marciatori sono gli atleti che hanno beneficiato degli sbalzi più clamorosi di progresso. Dal che, con le velocità raggiunte, con i ritmi vertiginosi con cui si affrontano tutte le gare e con i limiti toccati (meno di 40 minuti nei 10 km., meno di 1 ora e 20 nei venti Km. e intorno alle 3 ore e 40 nei 50 km.) posto che ci fermiamo qui, oso affermare che non solo l'occhio nudo non può più firmare l'aderenza con il terreno, ma che questa aderenza non esiste più.

A noi, che siamo qui perché vogliamo migliorare sempre di più la specialità e perché vogliamo salvare il futuro della marcia internazionale, non ci resta che superare la demagogia dalla realtà e punire la sospensione marchiana e visibile. In questo caso il vettore del marciatore diventa il bloccaggio nelle due fasi esposte prima, in prossimità dell'impatto del tacco a terra e nella verticalizzazione del corpo, e sono sicuro che l'osservanza di tale norma, ben riscontrabile all'occhio umano, porterà avanti la marcia, conservandone la sua bellezza.

Quindi, pur non essendo d'accordo in tutto, approvo e plaudo le innovazioni che sono nella mente di Favati, tendenti a modificare la regola 191. Ma i punti in cui divergo con l'amico Luciano, al quale, a nome mio personale e di tutto il mondo della marcia italiana, dò il ben tornato fra noi dopo una lunga infermità, sono tanti. Cito solo quelli di natura

tecnica, allorché parla dell'impatto con il tacco del bloccaggio, norme che non sono novità in quanto già contenute nel regolamento della I.A.A.F., e, soprattutto, quando genericamente dice di abolire il contatto con il suolo, il quale, senza ricorrere alla quantizzazione che sarebbe cosa veramente ridicola, e si dovrebbe giudicare in merito alla visibilità o alla invisibilità della sospensione.

Probabilmente la nuova voce ha travalicato i confini nazionali e ha gettato qualche scarso apprezzamento sulla nostra marcia, ha ingenerato marasma tra tecnici ed atleti, ha creato confusione e perplessità tra diversi giudici.

Una quindicina di giorni fa ho assistito ad una gara a livello provinciale e prima della partenza alcuni marciatori hanno rivolto ai giudici una domanda rimasta senza risposta: « Come dobbiamo marciare? ». Avallo chiarissimo ad ulteriore testimonianza della nebulosità di idee esistenti nelle due schiere, e, perché no, anche fra alcuni tecnici. E cosa ancora più preoccupante, forse a causa del fatto che siamo un popolo di navigatori, poeti, artisti e probabilmente anche di improvvisatori, presenziando ad alcune altre gare, ho visto, invece, marciatori i quali, oltre a salire verso l'alto, non si attenevano neanche agli ultimi risvolti di Fa-

vati, impattando di pianta o di punta a gamba tesa solo dopo l'impatto.

Poiché credo sempre nella marcia, tengo a specificare e a sottolineare che il mio intervento ha un unico e solo fine: salvare la marcia. Resta immutato il rispetto che ho sempre nutrito verso i giudici, persone oneste ed imparziali, conservo la buona stima di sempre verso i miei colleghi; continuo ad ammirare indistintamente tutti i marciatori, dal campionissimo all'ultimo arrivato. Lungi da me la critica distruttrice e sovversiva; non mi sfiora nemmeno lontanamente il pensiero di offendere o pungere qualcuno, ma se esistesse un tal qualcuno, anche fra i miei amici più cari, avente la coda di paglia per il bene supremo della specialità, non potrei far altro che dirgli di dimenarla.

In considerazione che siamo tutti sulla stessa barca e che tutti vogliamo una lunga e tranquilla navigazione, auspico che le tre categorie (atleti, tecnici e giudici) regnanti nell'emisfero della marcia, sappiano affrontare e risolvere il problema nel bene della specialità; sappiano sfrondate il bene dal male; continuino a salvaguardare la sua moralità e a curare sempre la gestualità dell'esercizio, in modo da porre una netta differenza fra il correre ed il camminare.